

Vent'anni di Università raccontati da Sparacio

"I calabresi hanno spadroneggiato per tanti anni, il messinese era quello che si accontentava del panino con la mortadella". Ne ha dette di cose ieri mattina l'ex boss Luigi Sparacio, raccontando dell'Ombra nera che per tanti anni ha avviluppato l'Università, oppressa dalla 'ndrangheta e dai suoi emissari. Ieri è stata la sua giornata al processo Panta Rei, naturale prosecuzione della maxi operazione antimafia con cui i sostituti procuratori della Direzione distrettuale Vincenzo Barbaro e Salvatore Laganà e gli investigatori della Squadra mobile hanno riletto gli ultimi trent'anni di vita dell'Ateneo peloritano.

È un processo-chiave questo, che si sta svolgendo davanti alla prima sezione penale del Tribunale presieduta dal giudice Attilio Faranda. Un processo che mentre "scorre" fa comprendere i pesi e i contrappesi di tutto ciò che per oltre trent'anni ha ruotato intorno all'ateneo, la «prima stazione appaltante della città». Prima della deposizione di Sparacio il prof. Giuseppe Longo, uno dei docenti imputati in questo processo, ha fatto delle dichiarazioni spontanee ed ha prodotto alcuni articoli di stampa sulla figura del teste calabrese Giuseppe De Carlo, citato dall'accusa e dichiarato in precedenza irreperibile, chiedendo in sostanza che venisse convocato in aula per avere la possibilità di controesaminarlo. Il presidente Faranda ha disposto la sua citazione dopo aver accertato che attualmente risiede in Spagna.

Ieri mattina Sparacio, collegato in videoconferenza, ha risposto per oltre quattro ore alle domande dei pubblici ministeri Barbaro e Laganà, raccontando quello che sapeva di quegli anni.

Tutti fatti apparentemente scollegati ma che in realtà hanno sempre avuto un unico filo conduttore: la "cellula nera" barcellonese degli anni '90, i collegamenti già allora esistenti con gli studenti "fuori corso a vita" calabresi, l'omicidio mai risolto - un caso ormai archiviato -, del "Grifo" Luciano Sansalone, i colpi di mitra Sten alla Casa dello studente e il traffico internazionale di armi, la lunga serie di intimidazioni attentati che hanno subito quasi in silenzio molti professori. Un'ombra nera che aveva creato all'interno dell'Università «un clima di diffusa intimidazione in epoca di molto anteriore al 15 gennaio del '98, allorché, con l'omicidio del prof. Matteo Bottari e con le vicende successive, il "caso Messina" è venuto alla ribalta nazionale». E nel processo l'Università, attraverso l'Avvocatura dello Stato, si è già costituita parte civile. Il 6 febbraio prossimo è stato fissato dal presidente Faranda il controesame di Sparacio da parte dei difensori. Il processo comunque prosegue questa mattina con la testimonianza di altri testi.

E veniamo a quanto ha raccontato Sparacio, che in alcuni passaggi ha fatto riferimento, dopo la sollecitazione dei pm ad alcuni verbali di sue deposizioni del '97 e del '99. Dopo la classica rievocazione della sua "carriera" («ho iniziato a delinquere nel '78, dopo la morte di Cavò sono andato a capo di quella organizzazione») un paio di battute le ha riservate alla sua traballante collaborazione con la giustizia, che ha generato il processo che si sta tenendo a Catania ("la definisco in linea di massima buona", oppure «...anche quel poco che ho detto, ma ho detto la verità...» e ancora molte cose che mi contestano a Catania, alcune sentenze di Messina mi hanno dato ragione...»).

Secondo quanto ha raccontato Sparacio, rispondendo alle domande dei pm Barbaro e Laganà, sin dagli anni '70 una parte della rappresentanza studentesca del consiglio di amministrazione dell'Università ha costituito una sorta di "grimaldello" per le infiltrazioni

della 'ndrangheta sia nel campo della compravendita di esami che in quello degli appalti: «ho avuto rapporti con personaggi calabresi, c'era pure uno che era il "Grifo", non ricordo il nome». Dopo una domanda specifica del gip Barbaro, Sparacio ha fatto il nome del calabrese Francesco "Ciccio" Corso «un ragazzo che si doveva laureare mi pare in giurisprudenza». E le minacce ai professori? «Molti professori hanno subito delle minacce, mi ricordo anche di un certo Caratozzolo. Questo a confronto degli altri era più vicino, si era avvicinato perché aveva problemi di soldi. Nella facoltà di Economia sono state "comperate" diverse lauree, mi ricordo per esempio di due di Catanzaro che hanno pagato dai 5 ai 20 milioni».

«Cosa sa sul consiglio d'amministrazione dell'Università?», gli ha chiesto ad un certo punto il pm Barbaro. «Si, c'erano anche altri conosciuti che erano nel CdA, uno Zavettieri ne faceva parte», e poi ha citato anche i nomi di «Giuseppe De Giorgi e un cugino del Rosaniti»; e rispondendo a un'altra domanda del pm sullo stesso argomento Sparacio ha spiegato che c'erano rapporti sia con professori che con studenti ma non con tutti, «a quelli che non erano vicini li facevamo avvicinare». E sempre in tema di CdA Sparacio ha fatto alcuni nomi di persone che erano all'epoca componenti come studenti che secondo l'ex boss «erano delle persone sempre a disposizione».

Passando poi a raccontare del ruolo del boss Domenico Cavò, Sparacio ha detto che aveva ben capito il "potenziale" del mondo degli appalti e che aveva legami solidi: «E' stato il primo a capire l'importanza dell'Università, gli altri compreso me, avevano gli occhi chiusi». Ma l'acquisizione di fette di potere all'interno dell'Ateneo «cominciò a dargli alla testa, è morto anche per questo».

Poi è stata la volta di alcuni appalti in particolare quando il pm Barbaro gli ha chiesto notizie sull'appalto vinto dalla "Grassetto" per la costruzione di alcuni padiglioni del Policlinico, oppure quelli per la realizzazione dell'istituto di Farmacologia, delle facoltà di Farmacia e Lettere all'Annunziata alta. Per quanto ricorda l'ex boss «quello della Grassetto interessava i catanesi. Per questo appalto secondo Sparacio fu pagata una tangente tra il 4% e il 5 % dell'importo complessivo, e una parte di questa tangente sarebbe stata divisa tra Cosa nostra, i catanesi, politici e alcuni partecipanti alla commissione aggiudicatrice.

E legata al mondo degli appalti universitari sempre secondo Sparacio sarebbe la morte del "Grifo" dell'Università Luciano Sansalone, per un appalto «da 14 miliardi, tra 1'82 e 1'83». Non stette ai patti con il boss Cavò, e quest'ultimo ne decise l'eliminazione «con l'appoggio dei calabresi. Il boss Cavò c'era appoggiato anche da Michelangelo Alfano (l'ex presidente dell'Acr Messina, ritenuto uomo d'onore di Cosa nostra) e poi aveva contatti con altri mafiosi palermitani, essendo che era un uomo d'onore».

Sono tanti altri gli argomenti toccati ieri da Sparacio nel corso della sua deposizione fiume. Qualche altro passaggio: sempre il boss Cavò avrebbe pensato ad un attentato all'avvocato Alberto Marchetti, all'epoca componente del CdA dell'Ateneo come studente, questo perché «aveva creato non pochi problemi, presentò anche una denuncia per il furto di alcuni libri contabili.

Ancora. L'appalto per la mensa del Policlinico sarebbe stato vinto dalla Sir con l'intervento dei calabresi, poi c'era anche gente che lavorava alla mensa. Altro capitolo quello dell'appalto per le pulizie del Policlinico. Cavò creò delle cooperative, per esempio la Ma.Ri. Va., ... e la Camassa aveva un canale preferenziale». Ancora un altro passaggio su un attentato che subì l'on. d'Aquino, l'ex sottosegretario oggi defunto, a S. Margherita. Secondo Sparacio non ci fu nessun attentato. Un altro lungo capitolo della deposizione di Sparacio è stato poi dedicato al mondo degli stupefacenti: l'ex boss ha raccontato

frequentazioni con personaggi calabresi, ha dichiarato di aver conosciuto a Milano il prof. Giuseppe Longo, il docente messinese imputato in questo processo e assolto da ogni accusa nell'ambito dell'inchiesta sull'omicidio Bottari.

Nuccio Anselmo

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS